

MELBOURNE

I bambini interpreti dei genitori

Mio padre Ruzzene Giovanni, di Mure, via Meduna di Livenza (TV), trovò la situazione al suo ritorno dopo la Guerra, difficile, come tanti altri soldati italiani. A causa di questo, nel 1951, decise di emigrare in Australia dove viveva suo cognato già da molti anni. Sfortunatamente il papà arrivò in Australia durante una recessione e non riusciva a trovare sufficiente lavoro. Sebbene lui fosse meccanico specializzato, la inability a parlare inglese era pure uno svantaggio, che lo costringeva a lavorare dovunque poteva, facendo qualsiasi lavoro.

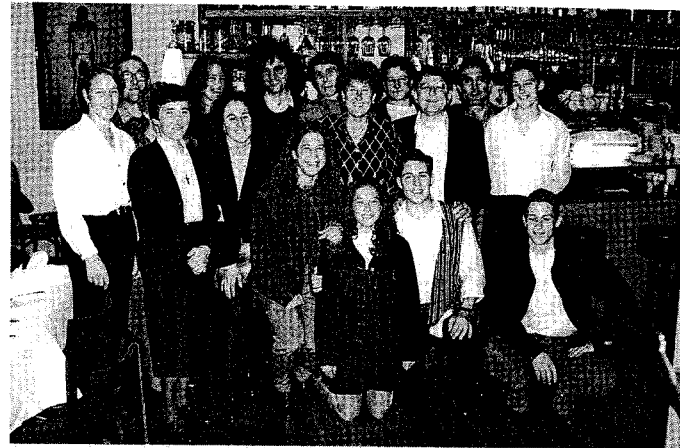
Nel frattempo mamma era rimasta a Mure con cinque bambini e incinta. Noi vivevamo in una piccola casa. Questa casetta era stata la casa della famiglia Ruzzene da cinque generazioni. Ora appartiene alle mie zie. Il mio papà aveva ereditato un pezzo di terra, così che un giorno avrebbe potuto costruire la sua casa. Sfortunatamente, la guerra cambiò tutti questi progetti. Comunque vivevamo nella casa senza preoccuparci dell'affitto e coltivavamo frumento e granturco nella terra di papà. La nostra vita era semplice e senza mancanza, perché vivevamo come i nostri antenati.

Venduta la terra per pagare il viaggio

Dopo la nascita della sesta sorella e poco dopo la morte di nonna, divenne imperativo che la famiglia si riunisse con papà in Australia. La mamma non era contenta di emigrare. Lo accettò solamente poiché fosse una situazione temporanea, non più di cinque o il massimo dieci anni. Infatti, anche i suoi genitori sono stati emigrati cinquant'anni prima, nel Brasile per pochi anni e poi ritornarono in Italia. La mamma trovava l'idea di un'emigrazione permanente intollerabile.

Finalmente i genitori decisero di vendere la terra per pagare il costo del nostro viaggio. Credevano che pagando il nostro biglietto avremmo avuto la possibilità di sistemarci dove volevamo, perché quelli sovvenzionati dal governo avevano un contratto di lavoro obbligatorio di due anni.

All'età di sette anni mi sembrava tutto incomprensibile, specialmente il lungo viaggio per mare. All'arrivo c'era molta confusione sulle banchine del porto, gente che dava ordine in una lingua straniera come se fossimo pecore, attraversando la dogana. Soprattutto, dopo quasi cinque anni di mancanza, né io né i miei fratelli e sorelle riconoscevamo papà. Sapevamo che esisteva ma era come uno straniero per noi. Penso che questo sentimento non mi abbia mai abbandonato perché lui non era stato presente negli anni di infanzia. Allo stesso tempo, questa mancanza avrebbe creato qualche problema anche per lui. Specialmente come papà aveva fatto la guerra in Russia, e poi era emigrato, vuol dire che pa-



pà ha passato più tempo lontano dalla famiglia che assieme.

In Australia, papà e Francesco, il fratello più vecchio hanno cominciato a lavorare su una catena di assemblaggio di una grande compagnia. Le loro paghe erano basse perché erano considerati non qualificati, anche se papà era meccanico. La politica ufficiale del governo era che tutti gli emigranti dovevano integrarsi nella comunità Australiana, questo era estremamente difficile perché non capivamo l'inglese, avevamo una cultura diversa, mangiavamo diversamente, ed anche il nostro cattolicesimo era diverso dal cattolicesimo Irlandese-Australiano. In Italia la religione era piena di colore ed elementi di socievolezza. Qui ci mancava tutto. Per di più eravamo molto poveri per cui era molto difficile avere una situazione di stabilità e ancora più difficile integrarsi. Mamma aveva una grande fede in Dio, e questo ci ha dato speranza.

Dicono che molti emigranti al loro arrivo hanno una caduta nel tenore di vita. In Italia eravamo proprietari di un terreno che ci dava da vivere, invece in Australia non avevamo niente. In più avevamo i costi, come l'affitto, il pagamento di tutti i mobili, perché non avevamo portato niente dall'Italia. Ci servivano soldi per il mangiare, i vestiti, spese mediche e rate scolastiche. Spesso non mangiavamo, specialmente la seconda colazione, e ritornavamo a scuola colla pancia vuota. I soldi non erano mai abbastanza.

Esperienze di razzismo

Noi andavamo alla scuola catto-

lica - quelli che non frequentavano la scuola cattolica non erano ben visti - questo merita una discussione da parte, perché è più un argomento politico che religioso. Era obbligatorio di essere in divisa, i miei genitori non potevano comprarla. Per questo eravamo sempre diversi. Le suore non apprezzavano che io e mia sorella portavamo la divisa dichiarata da Mussolini per gli studenti in Italia - una casacca nera con colletto bianco - forse gli ricordava del fascismo e dei nemici. Questo era un motivo di più per essere alienati.

Avevamo esperienze di razzismo anti-italiano da parte degli altri ragazzi che ci chiamavano "dago". In più vivevamo in una nuova zona dove un'agenzia governativa stava costruendo case per i soldati Australiani, che erano ritornati dalla guerra. Papà pure aveva fatto parte di questa guerra ma lui era il nemico. Noi vivevamo insieme con molti ex-soldati australiani e molti di loro non apprezzavano la nostra presenza. Un ex soldato in particolare in venti anni non accettò mai la nostra esistenza come vicini. Ci sentivamo veramente alienati.

Un altro problema per i figli di emigranti era che quando un genitore andava dal medico, il figlio doveva fare da interprete. Era una situazione molto imbarazzante per noi bambini e anche per i nostri genitori. Era come se i ruoli si fossero scambiati. Spesso non eravamo capaci di tradurre, non perché non capivamo ma semplicemente perché il soggetto del discorso era incomprensibile per un bambino.

Tanti emigranti erano più abili nel

sistemarsi, erano capaci di comprarsi una casa e, gradualmente pagarla. I miei genitori non potevano mai risparmiare abbastanza per comperarne una. Penso che con sei bocche da sfamare era quasi impossibile, perché più crescevamo, più i costi salivano. I genitori ci spingevano che noi si migliorasse ed a risparmiare così che potevamo avere qualcosa per il nostro futuro. La mamma aveva un detto "impara un'arte e mettila da parte". Come arrivammo a quattordici anni, cominciammo a lavorare in fabbrica. Mamma insisteva che dovevamo imparare un mestiere anche se la paga era bassa. Eravamo incoraggiati a migliorare il nostro inglese e continuare alla scuola serale.

Francesco "imparò" da carrozziere, continuando la scuola serale.

Dino (Angelo) fece l'apprendistato in una fabbrica di scarpe, studiando di sera; si è laureato in Educazione.

Rita imparò il lavoro di sarta e a 18 anni entrò in un convento di Suore Pastorelle.

Fosco continuò la scuola e l'università con borse di studio del governo poiché era considerato intelligente.

Nora studiò fino a 15 anni diventando ragazza d'ufficio.

Io (Diana) ho lasciato la scuola a 14 anni per imparare il mestiere di magliaia, continuando la scuola serale. Ho sposato Rino Grollo che fa parte della famiglia di grandi impresari di Melbourne. Dopo aver avuto quattro figli, ho ripreso a studiare e mi sono laureata in Lettere, specializzandomi in Storia d'Europa. Sto scrivendo un libro sulla mia famiglia e la nostra esperienza come emigranti. Tutti i miei figli si considerano 'italo-australiani' e sono orgogliosi dei loro antenati italiani.

I miei genitori non hanno lasciato grandi imprese, né monumenti, hanno lasciato soltanto sei figli e una speranza.

La morte della madre

Sfortunatamente, la mamma non ha visto la parte buona dell'emigrazione. Lei è morta nel 1973, aveva 63 anni, dopo aver sofferto molti anni. Non ha mai avuto l'occasione di ritornare nella sua cara Italia. Alla morte di mamma, noi avevamo tutti più di vent'anni e cominciammo appena a stabilire la nostra identità come adulti. Comunque papà ha visto i nostri progressi ed era molto orgoglioso. Lui è morto tre anni fa all'età di ottant'anni.

Chiarmente, dopo tante sofferenze, insicurezza e solitudine, l'emigrazione della famiglia Ruzzene è stata un successo. Ma ancora sento un po' di malinconia perché sono divisa in due - una parte italiana, una parte australiana, ma sempre orgogliosa di essere trevisana.

Diana Ruzzene Grollo